

# Le belle lettere

*A Eraldo Affinati*

I polpastrelli premuti sulla terra battuta,  
la combustione degli istanti liberata in uno scoppio  
nel corpo lanciato verso cento metri che non finiscono più  
che sono già finiti,  
i lunghi ritorni a casa, estenuati,  
dove qualcosa dentro noi andava puntellato  
nella desolazione, per catturare il mondo in un dettaglio,  
come guardato attraverso una fessura.  
Siamo antichissimi e giovani,  
abbiamo visto Vienna liberata dai cavalieri alati,  
chiuso le belle lettere in un tascapane,  
accanto alle cartucce  
scalato le marce e aperto il gas in un ruggito  
dopo l'ultima curva  
e ancora la bellezza e il dolore sono un cielo  
che entra nella voce e la spezza.  
Non per orgoglio del compito svolto  
ma per orgoglio del compito  
qualcosa rimane nel nostro dire  
abbiamo inciso i nomi sul tronco folgorato,  
siamo passati di lì.



**Pierluigi Cappello**

da: *Un prato in pendio. Tutte le poesie 1992-2017*, Rizzoli, Bur, Milano 2018, pag 361.

## Le belle lettere

## Il compito svolto

Eraldo Affinati

Sono trascorsi nemmeno due anni dalla scomparsa di Pierluigi Cappello, poeta amico mio, amico nostro, vorrei aggiungere, per come sapeva legare fra di loro le persone che lo andavano a trovare, nel segno ideale di una comunità degli affetti e delle intenzioni di cui in questo Paese, soprattutto ora, abbiamo tanto bisogno.

Nato nel 1967 a Gemona del Friuli, da piccolo aveva vissuto il catastrofico terremoto. Era stato un ragazzo carico d'energia vitale, corridore campestre, appassionato di aeronautica e poesia. A sedici anni, in seguito a un incidente motociclistico che causò la morte di un suo compagno, perse l'uso delle gambe. Visse per sempre immobilizzato, lasciandosi "levigare come un sasso", per citare il poeta che più di ogni altro amava. Io lo conobbi nella sua casa di Tricesimo proprio il giorno in cui ero stato a San Martino del Carso, nella trincea dove Giuseppe Ungaretti, uomo di pena, invece di sparare contro il nemico, scoprì un altro modo di scrivere dando una svolta decisiva alla lirica italiana.

L'amicizia con Pierluigi fu quindi naturale e spontanea. Erano tante le cose che ci univano: la passione per l'atletica leggera, un'idea di letteratura, il gusto della frontiera, il mito della velocità, il sogno della giovinezza. La convinzione che il lavoro dovrebbe essere fatto a misura dell'uomo e mai viceversa.

E poi la memoria di mia madre che durante la guerra, dopo essere sfuggita alla deportazione, venne ospitata da una famiglia di contadini a Cormons, i quali le salvarono la vita. Bastava citare un pittore o uno scrittore per ritrovarci subito uniti da una storia comune, come se fossimo vissuti insieme da adolescenti: guardavamo il cielo scorticato d'azzurro alla periferia udinese e pensavamo a Giambattista Tiepolo. Parlavamo del vitalismo veneto e ci veniva in mente Ernest Hemingway.

A me Pierluigi Cappello sembra ancora vivo, anche perché, abitando distanti, passava spesso molto tempo senza che ci vedessimo. Ma lui usava chiamare gli amici per leggere in anteprima le poe-

sie appena composte. Ecco, in particolare sento la mancanza di quelle telefonate al termine delle quali Pierluigi voleva un commento. Ci fu una volta che mi lasciò senza parole: quando, dopo aver recitato al cellulare *Le belle lettere*, mi confidò che avrebbe voluto dedicarmela.

Rileggendo la poesia, oggi capisco perché: in pratica rappresenta una sintesi folgorante di ciò che dicevamo nel pianoterra del prefabbricato dove lui viveva in carrozzina fra libri e chincaglierie. In quei versi c'è la solitudine dei ragazzi provenienti da famiglie povere, l'ebbrezza di certi pomeriggi consumati tra febbri e chimere, la ragnatela di un futuro che allo stesso tempo t'illude e t'imprigiona. Se ci fosse solo questo, sarebbe già abbastanza. Ma nei cinque versi finali io decifro molto altro: il tentativo di rispondere alle grandi domande che ogni essere umano si fa. Perché dobbiamo vivere? Quale senso attribuire alla nostra esistenza? Dove trovare la forza per andare avanti?

Ne avevamo discusso a lungo. A un certo punto mi venne fuori un'immagine: è come se nella vita attraversassimo una foresta, gli dissi, e volessimo lasciare un segno indelebile scrivendo il nostro nome sugli alberi: in questo modo chi verrà dopo, quando transiterà nello stesso punto, potrà ricordarsi di noi. Vale per ognuno, ma negli scrittori conta ancora di più.

Ebbi l'impressione che gli occhi del poeta brillassero di una luce improvvisa, ma sembrava che tutto finisse lì. Invece, pochi mesi dopo, Pierluigi ricompose quelle parole in forma nuova: "Non per orgoglio del compito svolto / ma per orgoglio del compito / qualcosa rimane nel nostro dire / abbiamo inciso i nomi sul tronco folgorato, / siamo passati di lì."

Se dovessi fare una parafrasi per i miei alunni interpreterei così: "Non è importante il risultato che potrai ottenere nella vita, ma la decisione di accettare l'incarico che ti è stato affidato". Forse è stata questa la ragione per cui ho intitolato il mio ultimo romanzo: "Tutti i nomi del mondo."